Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 16 (1946-1947)
Heft: 2

Artikel: Il Salmo della vita e l'anno che da poco è morto
Autor: Luzzi, Giovanni
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-16235

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 17.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

QUADERNI GRIGIONITALIANI

Rivista trimestrale delle Valli Grigioni Italiane
Pubblicata dalla «PRO GRIGIONI ITALIANO» con sede in Coira
Esce quattro volte all'anno

Il Salmo della vita e l'anno che da poco è morto

Studio

Salmo 90 ebraico. Vulgata 89

Giovanni Luzzi

I centocinquanta Canti sacri che compongono il Saltèro sono divisi nella Bibbia ebraica in cinque libri, ognuno de' quali termina con una dossologia: vale a dire, con una formula liturgica, che è un'espressione di lode a Dio. Il quarto libro, che comprende i Salmi 90 a 106, comincia con una preghiera, che attira in modo tutto speciale la nostra attenzione nella solenne ora nella quale ci troviamo: alla fine di un anno tragico, tormentoso. La preghiera s'intitola: **Preghiera di Mosè, uomo di Dio.** Ma siccome questi titoli tradizionali sono tutt'altro che perfettamente sicuri, in tutt'i tempi è stato discusso se la preghiera del Salmo 90 sia da ritenersi veramente come sgorgata dal cuore di Mosè. Queste discussioni, per quanto importanti, non c'interessano qui oggi. Oggi, ci basti il poter tenere per fermo che, se non dal cuore di Mosè, essa sgorgò dal cuore di un **uomo di Dio** della tempra di Mosè; e che il Salmo è di tal natura, di tal profondità, che appartiene oramai, non più esclusivamente ad una razza e ad un'età, ma è diventato un Salmo dell'umanità intera: «un inno funebre del mondo», com'è stato giustamente definito: un inno, che per chi sa leggerlo e meditarlo con senso squisito delle cose superne, diventa una fonte viva di conforto, di fede, d'ispirazione cristiana.

Il Salmo

vers. 1-2. *Preghiera di Mosè, uomo di Dio.*
O Signore, tu sei stato il nostro rifugio d'età in età.
Prima che i monti fosser nati
e che tu avessi formato la terra ed il mondo,
abeterno in eterno tu sei, o Dio!

Il Salmo comincia con una invocazione riconoscente e fiduciosa all'Iddio eterno, il quale **formò la terra** (distinta qui dal cielo e dal mare) **ed il mondo** (la terra abitata), e fu sempre il provvidenziale rifugio d'Israel.

Vers. 3-4. *Tu riduci l'uomo in polvere*
e dici: „O mortali, ritornate!..."
Poichè mille anni sono agli occhi tuoi
come il giorno d'ieri che già non è più,
e come una vigilia notturna.

Vers. 5-6. *Tu travolgi i mortali come in una fiumana,*
essi son come un sogno;
son come l'erba che germoglia al mattino:
al mattino essa fiorisce e germoglia,
e la sera è falciata, e secca.

O mortali, ritornate nella polvere dalla quale foste tratti. Vedi Gen. 3.19. L'eco di questo passo è, nel Nuovo Testamento, in 2 Pietro 3.8:

« Per il Signore, un giorno è come mille anni, e mille anni son come un giorno ». L'idea della **vigilia notturna** torna anche in Salmo 63.7:

« Quand'io penso a te (o Dio) sul mio letto,
passo **le notturne vigilie** a meditare su te ».

Gli Ebrei dividevano la notte in tre **vigilie** o **veglie** di quattr'ore ciascuna. Confr. Lament. 2.19; Matt. 14.25.

Per le immagini nei vers. 5 e 6, confr. Sal. 103.15-16; Isaia 40.6-8; I.a Pietro 1.24.

Vers. 7-10. *Sì, noi siam consumati dall'ira tua,*
siamo atterriti dal tuo furore.
Tu hai posto le nostre iniquità davanti a te
e i nostri occulti peccati nella luce del tuo volto.
Tutti i nostri giorni per l'ira tua scompaiono,

e noi vediamo svanir gli anni nostri come un sospiro.
I giorni della nostra età arrivano ai settant'anni,
e, per i più forti, agli ottant'anni;
e il loro splendore non é che tormento e vanità,
perchè presto trapassa; e noi voliam via.

La ragione ultima della brevità della vita e di uno « splendore » che anche ne' più forti e longevi si riduce a un « tormento « e ad una « vanità », sta, per il Salmista, nel peccato. Il qual peccato, nell'Antico Testamento è già sempre presentato come un fatto anormale, che non dovrebb' essere. A questa nozione si riducono, con sfumature diverse, i termini principali che vi troviamo usati a designarlo. Alcuni di questi termini esprimono l' idea d' infedeltà; altri, quella di un ritrarsi dalla Legge e da Dio; altri, invece, esprimono l' idea di un « errore », che può in certi casi essere involontario, ma il più spesso, è voluto; altri danno il peccato come l' antitesi della « giustizia », e lo considerano quindi un atto « fuori della regola » un atto « malvagio », una « iniquità ».

La nozione del peccato che Gesù ci dà nel suo insegnamento, è tutta pratica, desunta dalla osservazione quotidiana dei fatti, illuminata dalla luce fulgida di una sapienza divina. Gesù, senza indagare quali siano le origini del male nel mondo, si limita a presentarlo come proveniente dal diavolo, che è la personificazione popolare, mitica, dello spirito malefico che tutto invade, tutto guasta, tutto corrompe. Là dove Dio ha seminato il buon grano, il diavolo, nel momento in cui la sorveglianza vien meno nel campo, semina la zizzania (Matt. 13. 24 e seg.; Luca 22. 31). Per questo egli è chiamato « il nemico », « il maligno » (Matt. 13.25; 5.37.). E la sua potenza è così grande nel mondo, che è designata come « un regno » (Matt. 12.26). Ma è un regno che non prevarrà contro quello del Bene, che è il Regno di Cristo (Luca 10.18).

Dio fece l' uomo libero; lo fece, cioè, capace di scegliere fra il bene ed il male. Per il dono di questa libertà, Dio pose l' uomo al di sopra d' ogni altra creatura che lo circonda. Senza libertà di poter scegliere fra il bene ed il male, noi saremmo stati, non degli esseri morali ad immagine di Dio, ma semplicemente degli esseri irresponsabili, delle macchine di Bene che, caricate la mattina, non avrebbero potuto far altro per tutta la giornata, che il Bene.

Il dono di questa libertà portava seco, è vero, il rischio della ribellione, dell' abuso della libertà, del peccato. Ma questa condizione dell' uomo fatto capace di rendere a Dio un' obbedienza effetto di una sua libera scelta, quanto più grande, più nobile, più dignitosa,

più degna di una creatura ad immagine di Dio era dell' uomo macchina, sia pur macchina di Bene, ma sempre macchina !

L' uomo, però, abusò della sua libertà, peccò, e si attirò addosso « l'ira di Dio», dice il Salmista, usando una delle espressioni con le quali l'Antico Testamento cerca di farci capire, attribuendo a Dio sentimenti nutriti dall' uomo, l' atteggiamento del Creatore di fronte alla ribellione delle sue creature.

Le conseguenze del peccato dell' uomo si possono raggruppare sotto due capi, che sono la **schiavitù** e il **dolore.**

Le Sacre Scritture affermano il fatto della condizione di schiavo a cui l' uomo è ridotto dal suo peccato, con grande abbondanza di espressioni. Gesù diceva ai Giudei: « In verità in verità io vi dico che chi commette il peccato è schiavo del peccato » (Giov. 8.14); e San Paolo scriveva ai Romani convertiti a Cristo: « Non sapete voi che se vi fate schiavi di qualcuno per ubbidirgli, siete gli schiavi di colui a cui ubbidite, sia che si tratti del peccato che mena alla morte o dell' ubbidienza che mena alla giustizia ? Ma Dio sia ringraziato che eravate sì schiavi del peccato, ma avete poi di cuore ubbidito alla norma d'insegnamento che v'è stata trasmessa » (Rom. 6.16-17.20).

L' altro capo sotto il quale si posson raggruppare le conseguenze del peccato, è **il dolore**. La brevità della vita, lo « splendor » della vita che altro non è se non « travaglio » e « vanità » come dice il Salmista, la miseria in tutt' i suoi squallidi aspetti, gl' innumerevoli malanni fisici e morali, la infelicità nelle immense, svariate sue forme, sono i tristi, inseparabili compagni del peccato.

Quanto alla **morte fisica,** anch' essa è stata per lungo tempo considerata come una conseguenza del peccato; per modo che, se l'uomo non avesse peccato, s' è detto e creduto, non sarebbe morto. Quest'idea, però non ha sostegno biblico. Difatti, noi leggiamo nella Genesi: « Poi Jahveh, Iddio, disse: Ecco, l' uomo è diventato come uno di noi, quanto alla conoscenza del bene e del male. Badiamo ora ch' e' non distenda la mano e prenda anche del frutto dell' albero della vita, e ne mangi, e viva in perpetuo » (Gen. 3.22). Qualunque sia il senso e qualunque il valore che si voglia dare a questo passo, è evidente ch'esso non implica affatto l'idea di una immortalità innata nell' organismo fisico. Il frutto avrebbe conferito al corpo dell' uomo la immortalità, se Dio non vi si fosse opposto; dunque, non la possedeva originariamente. Del resto, in altri passi il corpo è presentato come fatto di polvere, e destinato a tornare in polvere (vedi Gen. 2.7; 3.19; Eccles. 12.9; Sal. 90.3).

Ma qualcuno dirà: — « Come si spiegano tanti altri passi dove

si parla della morte come di una conseguenza del peccato che si sarebbe evitata se il peccato non fosse avvenuto? San Paolo dice: « Come mediante un unico uomo il peccato è entrato nel mondo, e mediante il peccato c'è entrata la morte, così anche la morte si è estesa a tutti gli uomini perchè tutti hanno peccato » (Rom. 5.12). « Il salario del peccato è la morte » (Rom. 6.23). Che in questi passi la morte sia data come conseguenza del peccato è fuor di dubbio; ma la difficoltà che quest'affermazione crea, si risolve benissimo; ed ecco in qual modo.

Riflettiamo un momento. Che cos'è oggi la morte? È uno strappo, tanto morale quanto fisico; è il pauroso, violento distacco dello spirito dall'organismo fisico; è lo spietato sovrano, che Bildad di Suach, nel libro di Giobbe chiama « il re degli spaventi » (Giobbe 18.14). Ma quello strappo o quel distacco pauroso, violento, non fa parte del disegno del Creatore; esso è conseguenza del peccato. Il peccato non introduce nulla di nuovo nel mondo; vi altera quello che già vi esiste; e la morte, così com'è oggi, porta evidentemente l'impronta terribile di un giudizio morale; senza il peccato, e quindi senza quell'orrida impronta dovuta al peccato, la morte sarebbe stata senza dubbio un calmo, dolce assopirsi, un sereno trapasso da questa ad un'altra fase di vita. La morte fisica faceva parte del disegno della creazione. Essa esisteva nel regno animale prima dell'apparizione dell'uomo; essa regna da per tutto; nulla le sfugge: nel firmamento, dove gli astri nascono e si spengono; sulla terra, dove, come dice il Salmista, « noi vediamo svanire gli anni nostri come un sospiro ». Il peccato in mille e mille modi moltiplica ed affretta la morte fisica, ma non è di questa morte la causa; effetto del peccato, nella morte fisica, è la trasformazione che questa ha subìto: avrebbe potuto essere un dolce, sereno trapasso da una fase di vita ad un'altra fase più ampia, più luminosa, ed è divenuta, invece, lo strappo angoscioso, straziante, che fisicamente e moralmente desta tanto ribrezzo.

Ora, nei passi di San Paolo che ho citati e in generale in tutto il Nuovo Testamento, il termine **morte** significa certamente qualcosa di più del fatto fisico; significa il fatto fisico, aggravato dal fatto morale. Tant'è vero che, sebbene i credenti debbano certamente subire come gli altri la crisi della dissoluzione fisica, l'apostolo li considera come « affrancati dalla legge del peccato e della morte » (Rom. 8.2); scrivendo a Timoteo, afferma che Gesù Cristo, « mettendo in luce la vita e l'immortalità mediante il Vangelo, ha distrutto la morte » (2 Tim. 1.10); e in faccia al sepolcro arditamente esclama: « O morte, dov'è la tua vittoria? O morte dov'è il tuo pungiglione?

Ora il pungiglione della morte è il peccato, e la potenza del peccato deriva dalla legge; ma grazie siano rese a Dio, che ci dà la vittoria, mediante il Signor nostro Gesù Cristo! « (I.a Cor. 15.55-57). **Poichè** dunque tale è il senso del termine **morte** nel Nuovo Testamento quand'è connesso con la parola **peccato,** ecco come va inteso il classico passo di San Paolo ai Romani (5.12): « Come mediante un unico uomo (Adamo) il peccato è entrato nel mondo, e mediante il peccato la fine della esistenza terrena del corpo è divenuta il fatto tragico, pauroso, che si chiama morte, così da Adamo in poi tutti gli uomini l'hanno conosciuta, ne hanno sentito e ne sentono l'amarezza, perchè tutti hanno peccato e peccano ». Nello stesso senso vanno intese le parole con le quali Gesù dice che il credente « non vedrà mai la morte » (Giov. 8.51; 11.26), e la energica espressione di San Paolo: « Gesù Cristo ha distrutto la morte » (2 Tim. 1.10). Gesù ha distrutto la morte, non nel senso fisico, ma nel senso morale. La morte, infatti, altro più non è per il credente, che il calmo trapasso di chi ha dinanzi agli occhi dello spirito la visione chiara della « eredità incorruttibile, senza macchia, inalterabile, che gli è riserbata ne' cieli » (I.a Pietro 1.4); altro più non è che l'ascensione alla città di Dio. Considerando in siffatto modo l'inevitabile trapasso, San Paolo poteva quindi ben scrivere ai Corinzi: « Il mondo, la vita, la morte, le cose presenti, le cose avvenire, tutto è vostro; voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio » (I.a Cor. 3.22-23).

E torniamo al Salmo.

Giunto a questo punto, il Salmista deplora che nessuno capisca tuttoquanto egli ha detto finora relativamente alla brevità e al « tormento » della vita, che altro non sono se non una manifestazione dell'ira di Dio; sente il bisogno di rivolgersi a Dio in preghiera, e dice:

vers. 11 e 12. *Chi riconosce la forza del tuo sdegno e dell'ira tua*
ed ha per te il timore che t'é dovuto?
Insegnaci a contar bene i nostri giorni,
onde acquistiamo un cuor savio!

Nella qual preghiera, il **timore ch'è dovuto a Dio** non è **paura** che dobbiamo avere di Dio, ma è paura che dobbiamo avere di offendere Iddio; e **il contar bene i nostri giorni** è non dimenticar mai quanto essi sono brevi, non perder mai di vista il valore che hanno, lo scopo per cui ci sono concessi, e meditar di continuo sul modo migliore d'impiegarli.

I vers. 13 a 17 sono la conclusione del Salmo, e formano di per sè un supplice grido a Dio che pare scritto per noi, dati i momenti difficili nei quali ci troviamo come individui, come famiglie, come cittadini in un mondo, del quale gli ultimi avvenimenti sociali hanno così sconvolto le fondamenta, da renderci la vita quanto mai diffcile e grave.

Vers. 13-17.

Deh, vòlgiti, o Jahveh!... Fino a quando?...
ed abbi pietà de' tuoi servi!
Saziaci fin dal mattino con la tua grazia,
e sarem nel giubilo e nella gioia tutta la vita.
Rallegraci in proporzion de' giorni che ci hai umiliati,
e degli anni che abbiam sperimentàto sventura.
Si manifèsti l'opra tua a pro de' tuoi servi,
e rifulga la tua gloria sui loro figliuoli!
La grazia del Signore Iddio nostro riposi su noi,
e corona tu di buon successo l'opra delle nostre mani!
Sì, l'opra delle nostre mani tu la corona di buon successo!

Tutto, quando consideriamo il mondo nel quale viviamo, sembra trarci a disperare dell'avvenire. Impariamo dal Salmista, il quale ha la visione chiara di un mondo che, per propria colpa, si trova sotto il peso dello sdegno e dell'ira di Dio, e nondimeno non dimentica che rimane ad Israel un ultimo, ma sicuro rifugio: **Jahveh,** « l'Iddio d'Israel » (Giud. 5.3.5). Alla pietà di Jahveh egli raccomanda sè ed il suo popolo; e sicuro che la **grazia** di Jahveh tornerà a manifestarsi nell'ora provvidenziale, con gli occhi pieni di lacrime ma col cuore pieno di fede, esclama: « **Fino a quando ?...** » « Saziaci **fin dal mattino** », fino dall'alba di una nuova giornata piena di luce e di speranza, che succede al buio di una notte piena di spavento e d'angoscia. Il **fin dal mattino** implica l'idea di un intervento di Dio pronto, senza ritardo (mattutino). Ed il

« Rallegraci in proporzione de' giorni che ci hai umiliati
e degli anni che abbiam sperimentato sventura »

ricorda un passo del secondo Isaia (Isaia cap. 40 a 46), che parla della risurrezione d'Israel dalla tomba dell'esilio babilonico; ricorda, dico, il passo Isaia 40.2, nel quale il profeta dice ad Israel, in nome di Dio:

„Parlate al cuore di Gerusalemme, e proclamatele
che il tempo della sua servitù è compiuto;
che il debito della sua iniquità è pagato,
ch'ella ha ricevuto dalla mano di Jahveh
il doppio per tutt' i suoi peccati."

Va ricordato che, nel momento del messaggio divino ad Israel, Gerusalemme era un mucchio di rovine.

Quante cose il supplice grido del Salmista suggerisce al cuore di tante nazioni, non lontane dalla nostra, la quale, se ha anch' essa « sperimentato » la sua parte di « sventura », non è stata « umiliata » e malmenata come tante altre !...

L' opra che il Salmista supplica Iddio di **manifestare** a pro d' Israel, è opra di aiuto, di salvazione, di redenzione. E **l' opra delle nostre mani,** la quale il Salmista chiede a Dio **di coronare di buon successo,** è il lavoro d' ogni Israelita; e per noi pure è il lavoro, che siam chiamati a compiere quotidianamente.

Questo ultimo pensiero del Salmista m'innamora, mi commuove, mi spinge a chiudere anch' io il mio Studio del magnifico Salmo, raccomandando ai miei benevoli lettori l' esempio del Salmista, corroborato dalla esortazione di un altro uomo di Dio, di grande autorità e di profonda esperienza spirituale.

Può darsi che il principio dell' anno nuovo 1947, per le miserevoli condizioni nelle quali il mondo per propria colpa è ridotto, nell' atto in cui stiamo per rimetter mano al nostro quotidiano lavoro, ci trovi col cuore aggravato da chi sa quante e quali ansietà. L' uomo di Dio del Salmo c' insegna a confidare nell' Eterno, e a non metter mai mano, nell' anno nuovo, al nostro lavoro, prima d' aver invocato l' aiuto suo:

Corona tu di buon successo, o Signore, l' opera nostra!

E quando l' ansietà, che è il tarlo della fede, ci turbi e cerchi di disanimarci, ecco l' uomo di grande autorità e di profonda esperienza spirituale, ecco l' apostolo Pietro che, dal Nuovo Testamento, così ci esorta: « Gettate su Dio ogni vostra ansietà, perchè (vale a dire: State di questo pur sicuri) Egli ha cura di voi » (I.a Pietro 5.7).